

# PAGINE ISTRIANE

Rassegna bimestrale di Letteratura, Scienza ed Arte  
con particolare riguardo all'Istria

## IL NOSTRO LEONE



Uscito il primo fascicolo della Nuova Serie di questa rassegna, più di un amico ci osservò, con l'aria di chi è costretto a fare a malincuore un'osservazione sgradevole, che il leone di San Marco, onde simbolicamente si fregia la nostra copertina, posa la zampa sopra un evangelo in cui fa brutta mostra di sé un errore di ortografia: tanto di *tibbi* con due, anziché con una *b*.

Rispondiamo.

L'artista che ha disegnato quel leone — e che è, tutti ormai lo sanno, anche perchè si legge sotto, l'egregio direttore della Scuola del merletto in Isola, signor G. A. Zamarin — non creò, con l'aiuto della fantasia, un leone suo, non delineò una sua personale interpretazione dell'aligera belva: ma fedelmente ritrasse, per incarico nostro, il famoso leone che in antico era apposto e dava il nome al Castelleone di Capodistria e ora è confinato (per non dire... internato) nel giardino dei conti Totto, sempre in Capodistria. Di quel marmoreo simulacro, opera veramente artistica di un immaginoso scultore del Cinquecento, diede già ampia notizia il Caprin nell'*Istria Nobilissima*<sup>\*)</sup>, pubblicandone in pari tempo un bellissimo schizzo a penna dovuto al chiaro prof. Giulio De Franceschi, un virtuoso del genere; schizzo anche sul quale è di leggieri decifrabile il dispiaciuto e incriminato *tibbi*.

Ci siamo spiegati?

LA DIREZIONE

<sup>\*)</sup> Trieste, Stab. art. tip. G. Caprin, 1905; vol. I, pag. 96.

## „Pòmiga“ e „Pomigadori“<sup>\*)</sup>

«E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni»

### I.

Perdonatemi, ospiti egregi ed amici carissimi, se, contrariamente alla tradizionale usanza italica che vuole liete e serene le mense, io sto per tenervi, *inter pocula*, un discorso di carattere più serio che allegro, un discorso che non può avere, ahimè, neppure il grande impagabile merito della brevità.

Quando, sere fa, i colleghi del Comitato, per troppo di fiducia in me, mi vollero affidato l'incarico di tessere, alla fine di questo memorabile simposio, la storia della *Pòmiga*, e segnatamente di spiegarne la genesi, la natura e gli effetti, io, confesso il vero, mi sentii non poco imbarazzato e temetti, su le prime, di essere fatalmente destinato a guastare un centinaio e più d'incipienti digestioni; ma poi, ripensandoci, mi sovvenne di due cose: prima, ch'io ero un vecchio e provato *pomigador*. e che un *pomigador* degno del nome non deve arretrare dinanzi a nessun pericolo e a nessuna difficoltà; secondariamente, che avrei avuto intorno a me un uditorio formato in massima parte di *pomigadori*, ai quali non sarebbe dovuto dispiacer poi tanto d'udir-risuonare anche una volta le lodi di quella *Pòmiga*, che occupò già sì gran posto nella loro vita e che formerà — sa Dio per quante generazioni ancora — il loro maggiore titolo di gloria.

Restano gli ospiti, e questi devono veramente armarsi di coraggio e di pazienza....

<sup>\*)</sup> Questo discorso, detto a Trieste la sera del 4 gennaio 1919 alla cena degli ex-«Pomigadori», si pubblica, nonostante la sua forma a volte scherzosa, per ciò che contiene di storicamente esatto circa l'azione antiaustriaca spiegata durante la guerra redentrice dagli italiani costretti a militare nelle file dell'esercito austro-ungarico e per togliere di mezzo una volta per sempre ogni ambigua o addirittura maligna interpretazione dei vocaboli *Pòmiga* e *Pomigadori*.

## II.

*Pòmiga*, si sa, è voce del dialetto istriano, a cui corrisponde in lingua la parola *Pòmice*, della quale il Vocabolario degli accademici della Crusca (vedete che fo sul serio) dà questa spiegazione: «Pietra leggerissima, spugnosa, piena di pori rotondi o ovali, ruvida al tatto, facile a rompersi, eppure atta a rodere o corrodere il vetro più duro ed anche l'acciaio».

E *Pòmiga* a buon diritto e con felice traslato si chiamò, durante la guerra mondiale, la tacita formidabile intesa di quei patrioti italiani che, costretti dall'Austria a indossare la divisa militare, s'industriarono in tutti i modi, vecchi e nuovi, palesi e nascosti, possibili ed... impossibili, di sminuirne e limitarne l'efficienza bellica, a tutto profitto di un'altra e più grande *Intesa*, ma col desiderio di giovare in ispecie, sia pure per vie del tutto indirette, a quella che fu sempre, anche nei momenti più tristi del loro esilio, in cima dei loro pensieri, alla gran madre Italia.

Chi fosse il primo ad usare il vocabolo *Pòmiga* nel significato che ora ho detto; come, dove e quando egli lo mettesse in circolazione; tutto ciò resta avvolto nel velo del più fitto mistero, come, a un dipresso,... la storia primordiale dell'Egitto, almeno quando noi facevamo i nostri studi liceali. Quello che di certa scienza si sa è che la *Pòmiga*, simile anche in ciò ad una vasta e bene organizzata congiura, si manifestò improvvisa per cento modi e in cento siti, non appena l'Italia ebbe dichiarato guerra all'Austria; eppure nè un accordo era stato previamente preso, nè era corsa una qualunque parola d'ordine. No: aveva parlato il puro e semplice sentimento patrio, e tutti avevano operato come d'istinto.

Dunque, con ogni probabilità, la cosa fu prima della parola, e la parola non fu che il riconoscimento e la consacrazione della cosa.

Ma intendiamoci bene: nulla è tanto lontano da noi quanto la pretesa di atteggiarci, poniamo, ad aiutatori efficaci dell'Italia in guerra; e nulla ci urge meno che la fregola di proclamarci addirittura belligeranti e di chiedere che una nostra rappresentanza diplomatica si assida al tavolo verde delle trattative di pace. Ci mancherebbe altro! Facemmo quel che potemmo: ecco tutto. Facemmo quello che, impediti — e non per cagion nostra — di prender parte alla guerra di redenzione, dovevamo fare, se volevamo rimaner pari a noi stessi, alle tradizioni del nostro passato,

alle speranze del momento che allora vivevamo. E se qualche volta il nostro contributo di resistenza passiva e di sabotaggio assunse aspetti e portate tali da non incutere soverchio terrore all'Austria, ciò non vuol ancora dire che il nostro fosse un giuoco fanciullesco o, peggio, un allegro passatempo; giacchè ogni azione umana va giudicata in relazione e in dipendenza dalle circostanze nelle quali si svolge, e nulla induce più facilmente in errore che l'informare i propri giudizi alle sole momentanee apparenze. Vero è che non vi fu ostruzionismo nostro, per quanto piccolo, per quanto insignificante, che non s'ispirasse all'odio che nutrivamo accanito e inestinguibile contro l'Austria, e che la storia del nostro servizio militare alle dipendenze dell'Austria fu una storia di sconforti e di pene amarissime, anche se talvolta, ad ingannare il nostro cuore che piangeva in silenzio tutte le sue lagrime, le nostre labbra cercavano di abbozzare uno sbiadito sorriso.

Scusate se v'ho parlato di tristezze; ma il dovere mio non era di abbellire la realtà, sì di rappresentarla schietta ed intera; e d'altronde i lutti di quei tempi, già così lontani nella memoria nostra, sono oggimai tornati in felicissima esultanza. Tolto così di mezzo ogni possibile equivoco, vediamo ora un po' più da vicino come praticamente funzionasse la benemerita *Pòmiga*.

### III.

In due luoghi specialmente esplicò l'attività sua la *Pòmiga*: a Radkersburg, sede del battaglione di complemento dell'i. e r. reggimento fanti n. 97, detto anche reggimento *demoghèla*, per l'irrefrenabile smania di passare ai nemici dell'Austria che soleva coglierlo ogni qual volta fosse mandato al fronte, e a Voitsberg, sede del battaglione di complemento dell'i. e r. reggimento territoriale n. 5. Del rimanente, non c'era, si può dire, sito del retroterra austriaco ove la *Pòmiga* non facesse capolino o non giungesse co' suoi lunghi tentacoli: chè per l'intera Austria-Ungheria furono dispersi, come da un vento furioso, i gregari dei suddetti reggimenti; reggimenti che si reclutavano nelle terre nostre e però contavano nelle proprie file un considerevole numero d'italiani. E anche al fronte arrivava talvolta, sia pur sottile fino all'inverosimile, la schiera dei *pomigadori*. E allora non c'era che una legge per essi: disertare al più presto possibile e a qualunque costo; disertare non già per mettere al sicuro la propria pelle, ma sì per proccacciarsi il modo di finir volontari nell'esercito italiano e com-

battere da valorosi per le proprie sacrosante aspirazioni, per il proprio nazionale diritto. Nè c'è bisogno ch'io esemplifichi: vanno oggi per le bocche di tutti i nomi di quei comprovinciali nostri che, in ispecie dal fronte galiziano, passarono ai nemici dell'Austria e che, divenuti o prima o poi, come ardentemente bramavano, soldati d'Italia, seppero dare, sul campo di battaglia, ben altre e più memorande *pomigade* all'Austria-Ungheria.

Bisogna però convenire che uno dei maggiori scopi della *Pòmiga* era quello di non lasciare che i propri affigliati terminassero al fronte; il che essa faceva anzitutto per sottrarre combattenti all'Austria, in secondo luogo per impedire che i torturati si battessero per il torturatore, controsenso mostruoso solo in Austria possibile e che l'Austria, invertendo i termini, soleva infameamente battezzare amor di patria, «Vaterlandsliebe». E in questo suo capitale assunto sarebbe lungo dire a quanti e quali mezzi, a quante e quali astuzie ricorresse la *Pòmiga*. I primi all'opera erano, va da sè, i medici nostri, sempre inarrivabili nell'arte di riformare i sani e i vigorosi, e di affollare sino all'inverosimile gli ospedali, le infermerie, i convalescenziari e gli stabimenti di cura. Troppo tempo ci vorrebbe per far nomi. Tuttavia uno non ne posso tacere: esso è quello del dottor Carlo Ravasini, al quale debbo io medesimo una riconoscenza che non potrà venir meno mai. Caro e buon dottore, ancora m'è nell'anima quella grigia e gelida mattina stiriana, in cui la mia poco marziale nudità dovette comparire dinanzi agli occhi di Lei profondamente scrutatori oltre le lucide lenti, là nel tragico orrore di quel lurido e graveolente carnaio umano che fu la famigerata caserma Kodolitsch; e ancora mi risuonano negli orecchi le benedette parole di commiserazione con cui Ella, senza neppur curarsi degli altri commissari, mi classificò abile solo a servizi di cancelleria. Creda che, se non fossi stato anch'io un *pomigador* e non avessi temuto di rompere l'incanto, creda ch'io L'avrei allora abbracciato. Ma quanti Ella strappò ai più duri e avviliamenti servizi militari? Lei stesso non lo sa. Certo è che a migliaia si contano i beneficiati da Lei, i sottratti da Lei ai battaglioni austriaci di marcia, alle trincee austriache della Galizia, della Transilvania, delle Alpi, del Carso. Nè parrà riconoscimento soverchio dei meriti Suoi, s'io stasera La proclamo, a nome anche di tutti gli altri *pomigadori* qui raccolti, il primo dottor dei *pomigadori*, il primo *pomigador* dei dottori.

Si capisce che i più prossimi ed efficaci aiutatori dei medici furono i farmacisti e gl' infermieri; abili i primi segnatamente a dar consigli circa le medicine più adatte a ben *pomigar*, nonchè a procacciare le medesime in conveniente copia e senza soverchio dispendio dei pazienti; chiamati specialmente i secondi ad erudire il disgraziato che volesse ridursi, per sua salvezza, a pelle ed ossi, nella non facile arte di condurre a buon fine, emulando, sì, Luigi Succi ma non il conte Ugolino, la sua *pomigada*.

Ma non meno che negli ospedali e stabilimenti congeneri esercitava la *Pòmiga* il suo possente influsso nelle caserme e negli uffici dei vari Comandi. Spicciolo e immediato nelle caserme, il lavoro dei *pomigadori* diveniva particolarmente serio e complesso nelle cancellerie dei Comandi, ove facevano capo, si capisce, tutte le fila delle persecuzioni politiche e ove necessitava qualche volta un pronto animoso intervento personale allo scopo di sopprimere o sviare qualche carta compromettente e qualche rapporto poliziesco non troppo benevolo, o di fabbricare, alle spalle e all'insaputa dei vigili superiori, e magari contraffacendo la firma di questi, un foglio di viaggio o addirittura un certificato di licenza, in soccorso di qualche disgraziato al quale il Comando negava inflessibile, per le solite ragioni politiche, il ritorno in patria, fosse egli pure chiamato al letto di morte del suo più stretto congiunto. Così fu che potè rivedere per qualche ora la sua Trieste, in pieno terrore austriaco e senza che nessuno se ne accorgesse o mai lo risapesse, un nostro amico e collega in *Pòmiga* dei più compromessi e dei meglio vigilati dalle autorità militari di Radkersburg.

Un grave e particolarissimo compito incombeva poi a quelli tra i *pomigadori* che la non ambita fiducia dei capi collocava in qualità di segretari e scritturali nelle commissioni di leva; commissioni in ispecial guisa pericolose ai *pomigadori*, quando dovevano attendere a una classificazione degli occupati nei servizi sedentari e di guardia. Qui il salvataggio dei colleghi e la *pomigada* all'Austria si esplicavano su vasta e importante scala; ed è tipico il caso di quel consumato *pomigador* che, fungendo appunto da segretario in una commissione di revisione delle categorie escluse dal servizio di linea, classificò a modo suo e secondo i dettami della più stretta e coscienziosa *Pòmiga* i colleghi *pomigadori*, senza curarsi nè poco nè molto del truculento medico militare e di tutta l'altra i. e r. ufficialità presente. E non sarebbe

stata che mera giustizia il perpetuare pur la sua effigie nel bellissimo fregio parietale, onde due nostri geniali e spiritosi artisti adornarono il ritrovo che liberalmente aperse in Radkersburg agli amici *pomigadori* un altro *pomigador* di gran fama e di gran cuore; ritrovo rimasto a buon diritto famoso anche per le squisite serate di musica che vi si tennero e per le epiche letture che vi si fecero dell'introvabile e desideratissimo *Corriere della Sera*, ivi giunto per le più misteriose e miracolose vie.

Ma guai se io dovessi narrare per aneddoti la storia della *Pòmiga* e dare intera una lista degli infiniti mestieri a cui s'adattava e delle arti sopraffine ch'esercitava la paziente tenacia dei *pomigadori*: non la finirei più!

Se non che (atteso pure, come canta quel capo ameno del Forteguerra,

« che dolce cosa ell'è fra le vivande  
udir narrazioni memorande »),

io non posso non ricordarvi ancora un episodio della attività anti-austriaca dei *pomigadori*, il quale e per vastità di proporzioni e per le meravigliose conseguenze ch'ebbe, trascende di gran lunga quanto comunemente uno si può immaginare in materia di ostruzionismo militare. Ammalati di tracoma ce ne furono in ogni tempo e in ogni luogo; ma in nessun'epoca e in nessun sito tanti quanti durante la guerra mondiale nei depositi e nelle sedi dei due reggimenti austriaci, che già vi dissi. Per questo semplice ed eloquente motivo: che i *tracomisti*\*) non erano mandati al fronte, si concentrati in speciali stabilimenti di cura, dove non avevano di solito altra preoccupazione che quella... di guardarsi bene dal guarire. Crescendo però il loro numero in modo veramente fantastico e... deleterio, il Comando dell'esercito austro-ungarico diede ordine un brutto giorno che venisse formato un battaglione di marcia di soli *tracomisti*. Ma il Comando fece i conti senza l'oste, cioè senza la *Pòmiga*: chè, giunto il battaglione dei *tracomisti* al fronte, in pochi giorni la diffusione del contagio nelle truppe ad esso contermini fu tale e tanta, che gli effetti di tracoma da mille salirono a tremila e il ministero della guerra si trovò indotto, per evitare guai maggiori, a rispedire in fretta e furia alla sua antica sede sanitaria quel bizzarro e mai più visto battaglione, non senza, va da sè, aggregargli gli altri duemila nuovi pazienti. Con calzante

\*) Mantengo, per più fedeltà alla storia, il termine allora da noi usato.

arguzia affermò pertanto un *tracomista* bello spirito che, a guerra finita, si sarebbe dovuto inalzare, quale domestica insegna, su la lanterna che vigila l'entrata nel porto di Trieste uno sesquipedale bandierone con in mezzo — indovinate che cosa? — un occhio, un superbo occhio di *pomigador tracomista*.

## IV.

Ma e l'Austria — sento domandarmi da qualche parte —, non poteva, non faceva nulla l'Austria contro tutto questo?

Eh, l'Austria fece, com'era suo costume, del suo meglio per perseguire e *Pòmiga* e *pomigadori*, pur non giungendo mai, nonostante il suo famoso fiuto poliziesco, a rendersi esatto conto del novissimo e a lei tutt'altro che vantaggioso fenomeno. Essa menava per lo più i colpi suoi a casaccio o valendosi, come di filo conduttore, di quel brutale marchio, onde aveva perfidamente distinto, quasichè si trattasse di buoi da macello o di schiavi da galera, tutt'i buoni patrioti italiani, il *P. U.* (in dialetto Pe U); iniziali delle due voci tedesche « *politisch-unverlässlich* », le quali, voltate in italiano, significano, come si sa, « politicamente infido ».

Questo ormai celebre marchio suonava, per i disgraziati che n'erano vittime, press'a poco come il dantesco

« Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate ».

Non c'era difatti vessazione nè tribolazione austriacamente concepibile, a cui essi non fossero sottoposti, fin dal loro primo presentarsi al servizio militare. Non pur ogni favore, ma ogni diritto, per quanto minuscolo, per quanto inconcludente, era loro negato; e il *P. U.* li seguiva implacabile persino negli ospedali, persino in trincea. Uno riusciva, a prezzo d'infiniti stenti o magari di sonante denaro, a crearsi un posticino tranquillo, a ricoverarsi nella più remota e obbliata cancelleria? Ma non passava un mese e il *P. U.* gli era addosso di nuovo, a guisa di un insidioso e mortale siluro.

Eppure quanti di noi, o antichi compagni miei di *Pòmiga* e di *P. U.*, quanti di noi si sono lasciati intimidire e tanto meno sopprimere dall'Austria? quanti di noi fallirono nel ritorcerle contro le sue stesse sataniche armi? Taccio di quei pochissimi che, per effetto di speciali e superlativamente ben condotte *pomigadure*, giunsero a rendere possibile l'impossibile, cioè a strapparsi per sempre di dosso la greve e micidiale camicia di Nesso del *P. U.*



e a rifarsi una... immeritata verginità politica: ma a quanti — dite — a quanti della restante massa vietò con successo l'Austria di dormire fuori di caserma, di mangiare nelle trattorie, di uscire dopo la ritirata, di occupare posti di fiducia nelle cancellerie, di varcare i confini di quella ermeticissima zona di guerra, dove li richiamava così irresistibile l'amore del proprio nido?

## V.

Ancora due parole e poi ho finito.

È risaputo che il colonnello Hauser, che fu l'ultimo di questo grado a comandare il battaglione di complemento dell'i. e r. reggimento fanti n. 97, meditava di raccogliere in un solenne e badiale volume, riccamente adorno di fregi, di ritratti e di scene guerresche, i bellici fasti del reggimento. Il progetto era lodevole e degno in tutto e per tutto di quell'egregio signore: soltanto esso stentava a pigliar forma concreta per il fatto che assai poche erano le eroiche imprese da magnificare e meno ancora le ricompense al valore da registrare; il che non è a dire quanto spiacesse al degno ufficiale. È ora evidente che lo storiografo aveva sbagliato strada: giacchè, se si fosse rivolto a noi *pomigadori*, egli avrebbe potuto avere da noi tale una messe di genuino e attendibile materiale storico illustrativo delle gesta compiute dall'i. e r. reggimento n. 97 durante la guerra mondiale, da disgradarne qualunque altro più famoso ed agguerrito corpo di truppa del cessato esercito austro-ungarico e da formare *per sempiterna saecula* alla *Pòmiga* le granitiche basi di una gloria senza rivali.

Dicembre 1918.

GIOVANNI QUARANTOTTO

## ANTONIO GRABAR \*)

Mi sento onorato oltre ogni dire di commemorare in nome di Parenzo italianissima, di Parenzo democratica la figura luminosa d'uno dei suoi figli più degni, di *Antonio Grabar*, anima maschia di popolano, che risalta e s'erge grandiosa dai flutti della storia recentissima, da noi tutti fortemente vissuta. Alla luce della verità, fulgente di pura bellezza ideale, la figura d'eroe e di martire del proletario parentino Antonio Grabar segna un solco degno di rilievo sul faticoso cammino storico della Patria nostra, la Grande Proletaria, che, con la geniale operosità dei suoi figli, sparsi nel mondo ad erigere dovunque segni e monumenti di bellezza, ad edificare opere alte di civiltà, s'è affermata grande e possente tanto nelle gare pacifiche dell'industrie e paziente lavoro umano che nei cimenti cruenti della guerra terribile testè combattuta e vinta. E dalla grande guerra epica, che chiude tutto un ciclo storico, che infrange per sempre l'idolo germanico della forza brutta del militarismo, della reazione autocratica, dei resti anacronistici del feudalismo medioevale e consacra il trionfo del diritto, della giustizia, della libertà, della democrazia, emerge un manipolo glorioso di figure eroiche, espresse dal grembo fecondo dell'Istria nobilissima alla luce immortale dei secoli e fra esse una tra le prime e più degne è quella di Antonio Grabar.

L'Istria, la cui storia s'accompagna a traverso due millenni a quella dell'Italia, dalla fatale giornata di Lissa mordeva insofferente il freno, rodeva con l'animo amaro ma sempre forte e fidente, le dure catene del servaggio ed anelava a libertà in nome del diritto nazionale calpestato dall'Austria, nemica d'ogni bene. Scoppiata la guerra europea, la fiera anima italiana e democratica degl'Istrian, se da un lato palpitava piena di fede ed anelava a veder scoccare l'ora — auspicata e sognata da tutti i suoi figli — del riscatto nazionale, dall'altro fremeva e s'agitava, per l'incoercibile, nativo ed istintivo suo sentimento umano e civile, contro la strazianie barbarie teutonica, che s'accaniva sulle misere carni del Belgio martire, si sfogava brutalmente e crudelmente sul

\*) Commemorazione tenuta a Parenzo il 19 luglio 1919.

nobile corpo dell'eroica Francia sorella. Tutti noi Italiani ci struggevamo nell'ansia penosa, nel timore orrendo di veder trionfare la bestia briaca, sitibonda di sangue e di strage, sbucata ed avventatasi dalle selve germaniche e dagli antri austriaci contro l'Europa civile e liberale, e la Patria nostra generosa surse in piedi a chiedere la guerra ed a prendere le armi per fiaccare e schiacciare l'Idra teutonica. L'Italia senti che la guerra dichiarata dalla Germania superba e dall'Austria nefanda all'Europa pacifica e civile era un episodio eterno della lotta tra il bene e il male, tra lo spirito che vuole ascendere verso la libertà e la luce e la cieca volontà di violenza, che vorrebbe trascinare giù e conguagliare tutti, uomini e popoli, nella opacità dello stesso materialismo servile; che le idee per cui avevano lungamente lottato e sofferto tanti grandi Italiani, erano minacciate di morte; che cento anni di storia, della più bella storia d'Italia, sarebbero stati cancellati virtualmente nella coscienza della Nazione, se la brutale forza austro-tedesca avesse vinto; e che in un'Europa boccheggiante sotto il tallone tedesco ed austriaco nessun Italiano avrebbe potuto fissare il sole con pupille non velate di lacrime o non offuscate dall'odio. Cesare Balbo ha detto che il sentimento dell'indipendenza è ai popoli quello che il pudore è alle donne, e disse bene. Tutti coloro cui riesce più intollerabile della morte quella specie di servitù che è la peggiore di tutte, la servitù spirituale, tutti coloro, che non hanno tollerato la sinistra oppressione che fruga irridendo ed insozzando nell'anima umana per soffocarvi ciò che in essa è più divino, la sua fede nei valori ideali; tutti coloro che sono disposti, sì, a concedere che lo Stato si prenda quanto occorre, il loro denaro, la forza ed il lavoro, ed anche la vita, ma non il loro spirito e la loro coscienza, tutti coloro, insomma, i quali quando sentono minacciato il loro pensiero insorgono pronunciando le fiere parole «non serviamo», tutti si trovarono concordi nel combattere colle armi e colle idee l'atroce ambizione della Germania, assassina filosofante, il sogno spaventoso di oppressione dell'Austria, assassina di uomini e di anime. Era nella linea e nella logica della nostra tradizione nazionale che l'Italia prendesse risolutamente il partito della guerra, ed essa lo prese virilmente e fu la vera determinante della comune vittoria.

In nome del diritto nazionale, in nome dei diritti umani Antonio Grabar — novello Antonio Sciesa — fece olocausto della vita sull'altare della Patria e della Umanità.

Fra le nazionalità dell'ibrida, anacronistica compagine statale austro-ungarica, quella che più di tutte avea sofferto e dolorato nell'oltre secolare servaggio era la nostra. Onde a traverso il 48, il 59, il 66 gli uomini nostri migliori avean teso le speranze popolari e nazionali verso l'unione alla Madre Patria, ma le fortune della Patria, che era fatale arrivassero a maturazione gradualmente e per successivi stadi storici, fallirono ed affogarono temporaneamente nel doloroso 66 ed un brandello vivo e palpitante della Nazione dovette continuare a gemere sotto il giogo straniero. La vita del nostro popolo — minacciato ed insidiato da ogni parte, avversato con felino accanimento in tutte le manifestazioni della sua vita nazionale, politica, economica, spirituale, dai Governi della duplice Monarchia, ai quali tenevan bordone e Tedeschi e Slavi e Magiari, tutti quanti nemici nostri implacabili ed inesorabili — segna dal '66 al 1915 un vero martirio, uno strazio diuturno, perenne, insopportabile, che a quando a quando commosse l'anima collettiva d'Italia e richiamò anche l'attenzione del mondo civile sulle sofferenze nostre. La guerra mondiale fu lo spiraglio di luce, che aprì il varco alle non morte e neanche sopite nostre speranze e noi tutti vedemmo, confortati e pieni di soddisfazione, come il popolo nostro, primo fra tutti, si raccolse intero intorno alla sua sacra bandiera, alle memorie sempre vive del passato, si ricompose tutto nel sogno — vagheggiato da oltre un cinquantennio — e nel proposito — maturatosi a traverso tanto strazio di storia — di contribuire con tutte le sue forze alla disfatta austriaca: nel 1914 la nostra gioventù, che non avea potuto varcare l'iniquo confine ed era inquadrata nell'esercito austro-ungarico, passava a plotoni, a compagnie, a battaglioni negli ormai storici reggimenti 97 e 5 dalla parte del nemico in Serbia ed in Russia; i rimasti a casa venivano evacuati e trasportati come mandre di pecore nell'esilio doloroso, deprimente estenuante e decimante nelle inospiti regioni nordiche, brumose dell'Impero; altri a centinaia e migliaia venivano incarcerati ed internati negli orrendi campi di concentramento, e la desolazione ed il terrore rimanevano padroni delle nostre case, dei nostri lari, dei nostri cari paesi dilette dal sole e dalla morte per fame ed inanizione. Tutti i nostri uomini validi, richiamati sino ed oltre i 50 anni alle armi, erano circondati dal sospetto ben fondato d'infedeltà, onde ben pochi arrivavano alla fronte e quelli che vi arrivavano se ne ritornavano con malattie simulate e pretestate, con ogni specie di

automutilazioni ed autoinfezioni. Nell'odio contro l'Austria, che cominciava a far breccia anche fra Czechi, Romeni e Slavi dell'oriente e del sud, il popolo nostro era tutto un'anima, tutto un pensiero e tra noi, che cospiravamo dovunque ci si trovasse, nell'Esercito, nella Marina, nelle carceri, nei campi d'internamento, di confinamento, di concentramento, nell'esilio, nei nostri paesi ridotti spettrali, dovunque due anime italiane s'incontrassero, non vi fu neanche un Efiante, neanche un traditore, segno e prova questa della nobiltà della nostra stirpe non degenerare, non tralignata, ma mantenutasi pura ed incorrotta pur fra le insidie, le tentate corruzioni, gl'imbastardimenti e le artificiali immigrazioni e commistioni di genti straniere.

Questo l'ambiente morale, questa l'atmosfera politica, in cui viveva il popolo nostro sotto il terroristico e militaresco regime austriaco della forza.

Ma le anime nobili e forti non si lasciano intimidire nè prostrare dalla forza bruta, dal terrorismo morale, dall'assolutismo militare, assurti a simbolo e sistema di governo.

E pur fra le maglie fitte della disciplina e del terrorismo militare, nella Marina austro-ungarica il tarlo roditore della rivoluzione s'era insinuato minaccioso e terribile ad opera, dapprima esclusiva, d'Italiani: a Pola ne sottominavano le basi con lenta opera sottile distruttiva e sgretolatrice i Maovaz, Talatin, Montignacco, Faragona, Tarlao, Zanon, Decarli, Veronese, Pesavento ed altri, ai quali poi s'associarono Czechi e Serbo-croati; a Cattaro invece l'anima dei ribelli era Antonio Grabar, il promotore e l'ideatore assieme a Czechi e Serbo-croati della rivolta, che scoppia violenta ed istantanea il primo febbraio 1918 su tutte le navi ancorate nel ben munito porto e, incarcerati tutti gli ufficiali, si mantenne vittoriosa per 3 dì. I comitati rivoluzionari, nei quali avean gran parte gl'Italiani, erano divenuti padroni delle navi ribelli ed aveano dato incarico alle stazioni radiotelegrafiche di avvertire la flotta di Pola, coi Comitati rivoluzionari della quale erano intervenuti segreti accordi, e le stazioni radiotelegrafiche d'Italia dello scoppio della rivolta, ma i radiogrammi o vennero intercettati o trasmessi in modo contrario; fatto sta che il cadetto dalmata Sesar — uno dei capi della rivolta — riparò il terzo giorno a tempo con un velivolo all'altra sponda ed il povero Grabar, che era certo dell'esito, incorava i compagni italiani assicurandoli che la flotta italiana era fuori delle Bocche, che quella

di Pola sarebbe arrivata per unirsi ai rivoltosi, che i fuochi erano accesi per salpare le ancore e filare con l'intera flotta alla volta della costa italiana per consegnarla ai fratelli. Intanto, mentre i marinai czechi erano tutti d'accordo con gl'Italiani, i Serbo-croati invece tendevano a trattenere la flotta a Cattaro per impadronirsene in caso della riuscita della rivolta, gli Ungheresi ed i Tedeschi in fine s'erano associati ai loro compagni con l'intendimento di manifestare e protestare contro il malo trattamento e per una pronta pace, ond'è che fra tanti e così profondi dissensi sui mezzi di lotta e sulle finalità, il Forte di scirocco in mano dei fidi Ungheresi cominciò a cannoneggiare il terzo giorno le navi ribelli, delle quali colpì l'«Arciduca Rodolfo» ed altre, mentre la flotta di Pola composta delle navi tipo «Arciduchi» comparve la mattina del 3 febbraio nel porto di Cattaro e, appoggiata da 50 sommergibili germanici, intimò sino alle 10 la resa agli equipaggi rivoluzionari, i quali, non sapendo di aver dei compagni d'anima e di fede sulle tre navi accorse da Pola, obbedirono all'ordine, ammainarono la bandiera rossa alle 9.45 e si arresero con la promessa allettatrice dell'impunità. Gli ufficiali ridiventati padroni di tutte le navi arrestarono i capi più in vista della rivolta, fra cui primo Antonio Grabar, ed altri 1200 marinai, fra i quali parecchie centinaia d'Italiani, che l'intervento del Parlamento di Vienna ed il disastro di Vittorio Veneto salvarono da certa morte. Si fece un processo militare sommario, che condannò alla fucilazione il martire nostro, che, a detta di coloro che vi assistettero, andò incontro alla morte fiero e sereno come a splendido convito, dovette scavarsi, per il consueto ordine crudele austriaco, la propria fossa e prima di cadere fulminato da 6 palle gridò: «Cani di Austriaci, Viva l'Italia». La fucilazione avvenne l'11 febbraio nelle prime ore del mattino.

La rivolta di Cattaro, che scosse sin dalle fondamenta e scompaginò e diede uno scrollo profondo alla potenza marinara della Monarchia degli Absburgo, suscitò enorme impressione e sbigottimento nei circoli di Corte e dirigenti dell'alta burocrazia e del militarismo austro-ungaro-croato e nella stragrande maggioranza del popolo ancora fedele, ed ebbe effetti fecondi di bene per noi, perchè, pur dopo fatta *tabula rasa* di ammiragli ed ufficiali superiori ed assunto il comando di essa da parte del picciolo Imperatore, la flotta austro-ungarica fu immobilizzata e tenuta ancor

più salda alla catena nei porti ben tappati e più sospettosamente ed accuratamente vigilati, ma non preclusi all'ardimento leggendario dei nostri Pellegrini, Rossetti e Paolucci, e, quando nel giugno 1918 allo sferrarsi dell'offensiva austriaca alla Piave tentò l'estrema uscita, in una lotta Davidiana contro l'enorme Golia, il siculo nostro eroe bello e gagliardo, Luigi Rizzo, ne spezzò l'ultimo anelito di forza e la condannò con la constretta inattività alla morte sicura e fatale.

Durante la rivolta Antonio Grabar era diventato comandante dell'incrociatore corazzato «San Giorgio» e come tale al contrammiraglio Hansa da lui vigilato anche durante la notte, che gli chiese fra altro ciò che accadrebbe se il nemico apparisse dinanzi a Cattaro, egli rispose: «Noi non abbiamo nemici, voi siete i nostri veri nemici». Il pensiero dominante ed assillante di Antonio Grabar — allevato ed educato ad alti sensi di patriottismo, d'italianità, di sana democrazia nella benemerita nostra Società ginnastica «Forza e Valore», che diede alla Patria ben 28 ufficiali volontari nell'esercito nazionale — il pensiero dominante di Antonio Grabar era di vibrare un colpo mortale alla potenza marittima dell'Austria-Ungheria nell'Adriatico, contribuendo così alla totale disfatta austriaca, al trionfo della Patria nostra ed alla liberazione delle Province Adriatiche dal servaggio straniero.

Il suo audace disegno, accarezzato sin dallo scoppio della guerra — che egli tentò di tradurre in atto, col gettare in mare tutti gli ufficiali e non gli riuscì per la contrarietà degli Ungheresi, già nel Natale del 1916 nell'occasione del bombardamento d'un ponte ferroviario, effettuato dalla «San Giorgio» dinanzi ad Ortona a Mare — cominciò a concretarsi ed a maturarsi negli ultimi mesi del 1917. Al suo disegno guadagnò tosto tutti gli Italiani, anelanti come lui a dare il colpo di grazia all'odiato oppressore, e con la sua facile loquela venne da tutti riconosciuto ed ascoltato quale capo.

Tutti questi fatti vennero assodati e messi in luce da un Comitato di Cittadini, che, dubbiosi per la laconicità ed il silenzio della sentenza emessa dal Tribunale militare di Cattaro, credettero necessario di lumeggiarli con un'indagine ampia, accurata, serena, oggettiva fatta con l'assunzione di ben 18 testimoni, che in gran parte parteciparono o si trovarono a Cattaro nei giorni della rivolta. L'umile figura del martire ed eroe nostro ne risultò

circonfusa di suprema bellezza ideale, di puro e forte spirito italico e l'odierna esaltazione e celebrazione della gesta eroica e del martirio del fiero popolano era tanto più doverosa e tanto più s'imponeva in quanto Egli era di umili origini e di bassa condizione sociale. Ma la Nazione nostra appartiene ad una tale stirpe, che è feconda d'eroi umili e grandi, che ne formano ed illustrano la gloriosa sua storia millenaria.

Il De Sanctis scrisse che i sillogismi della storia sono battaglie e patiboli, oppressione e resistenze e che non si giunge a tirare nessuna conseguenza senza dolorose e sanguinose premesse: parole queste auree, che sono il più efficace commento alla Storia della nostra Patria, che assurse all'attuale sua grandezza e potenza a traverso infiniti eroismi, martiri e sacrifici dei suoi più nobili figli.

La fiera anima italica del proletario Antonio Grabar, che oggi noi rievochiamo ed esaltiamo anche colla lapide, che ne tramanda ai posteri la memoria, esulterà placata nella fossa abbandonata di Cattaro ed a quella fossa oscura noi Istriani andremo un giorno in devoto pellegrinaggio per trarne ammaestramenti ed auspici.

Alla fine della nostra commemorazione, fatta dinanzi alla maestà del popolo composto in rito solenne, dinanzi ai rappresentanti delle Autorità civili e militari, con la visione orrenda della lontana fossa di Cattaro, ara di martiri, racchiudente le spoglie scarnificate del nostro Martire, ai negatori della Patria io voglio ripetere con animo d'italiano la terribile invettiva carducciana:

Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome  
frutti il talamo adultero  
tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango  
vecchio querulo ignobile!  
e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue,  
sozza una forma brulichi  
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatricice  
un rospo verde palpiti!

Gloria, gloria, gloria ad Antonio Grabar!

Cav. Dott. ALESSANDRO VOLTOLINA



## Un quaderno di scuola e un sonetto inedito di Pasquale Besenghi degli Ughi

Nel settembre 1920 il Municipio d'Isola si trasferiva dall'antico palazzo veneto, che pareva minacciasse rovina, in una casa a pigione, e i documenti dell'archivio, raccolti e ordinati dai buoni vecchi, amorosi cultori delle patrie memorie, erano in questa occasione venduti quale carta straccia a un macellaio del luogo e a un rigattiere di Capodistria. Fu fortuna che potessero salvarsi dalla vendita i pochi atti che si conservavano nell'ufficio della cassa; chè tra queste carte, quasi a compensare, almeno in parte, la perdita di tante memorie locali, il caso doveva riservarci la lieta sorpresa di scoprire durante il trasporto un fascicolo scritto di mano del poeta Pasquale Besenghi degli Ughi. Come poi seppi per caso, ne aveva fatto generoso dono al Municipio il notaio dott. Michele Depangher di Pirano, che l'aveva trovato tra altre carte vecchie da un salumaio.

È un grosso quaderno di 190 pagine, roso dai tarli e ammuffito dall'umidità che ha cancellato la scrittura della parte superiore di quasi tutti i fogli. Il frontespizio porta il nome del possessore, *Pasquale de' Besenghi*, e la data, *1811, giugno*; nell'ultima pagina, dopo un *Finis coronat opus* accuratamente scritto e ornato da disegni, si leggono queste parole: *Acciò non dicano che questa opera sia anonima, l'autore son io, Pasquale*, con un ghirigoro per significare *Besengo*, e poi un'altra data, *22 giugno*. Veramente, il ragazzo non avrebbe avuto motivo di menarne vanto, chè l'*opera* non è che un trattatello di retorica, dettato, come appare manifesto da più passi, dal maestro al giovinetto, che allora nella sua stessa patria frequentava la classe di retorica della scuola diretta dall'illustre canonico isolano Antonio Pesaro. In una breve prefazione il maestro espone le ragioni che lo indussero, *essendovi tante Rettoriche alle stampe di retori classici, ad imitar dell'api l'industria, che non fermansi in assaggiar la dolcezza sempre d'un fiore, ma raggirarsi sopra tutti i fiori del prato, e succhiar il meglio ritrovano*, e quindi a comporre un altro

*abbozzo di nuovo che non può riescire che disadatto. Finita l'introduzione coll'invocare il Signore Iddio e la Santissima Vergine protettrice degli studi,<sup>1)</sup> spiega in latino i tropi e le figure che illustra con copiosi esempi ricavati dagli scrittori latini e dalle sacre scritture, e poi viene a parlare diffusamente, in volgare, delle varie parti e sottoparti della rettorica. Il maestro seguiva un po' liberamente il Piano de' Studi per norma delli tre Maestri delle Pubbliche Scuole d'Isola in Istria istituite dall'Ecc<sup>mo</sup> Senato col D<sup>to</sup> 7 Giugno 1794, che prescriveva per la nozione delle figure e dei tropi il compendio ad uso del seminario di Padova e per i precetti di rettorica lasciava facoltà al maestro di fare un breve riassunto dei più essenziali.<sup>2)</sup>*

Ma molto più che per queste lezioni di rettorica, che lo scolaro diligente deve aver ricopiato con cura a casa, il quaderno besenghiano desta il nostro interesse perchè nella sua prima pagina contiene, dedicato *alla Serenissima Repubblica di Veneggia*, questo

*Sonetto di me Pasqualino Besengo d'anni 15.*

O dell'antico Lazio emula altera,  
 Di semidei, d'eroi madre feconda,  
 Adria regal, la cui felice sponda  
 Ricca è di palme e di virtù guerriera;  
 Almo ricetta della fede vera,  
 Nido di libertà dolce e gioconda,  
 Sicuro asilo ove la gioia abbonda,  
 Reggia d'amor che sovra i cori impera;  
 Gloriosa mai sempre in guerra e in pace,  
 Esempio di costanza entro i perigli,  
 D'Italia onor, e gran spavento al Trace.  
 Per virtù, per valor, opre e consigli  
 Sparge per l'orbe il suon fama loquace  
 Che un cielo è l'Adria e tanti numi<sup>3)</sup> i figli.

Sarebbe questa la prima prova del futuro poeta? Non oserei affermarlo. Se anche nelle parole della dedica si dimostra fiero e superbo d'aver scritto il sonetto a quindici anni (nel giugno

<sup>1)</sup> Per il contenuto e la lingua in cui è scritta, la prefazione doveva, credo, esser premessa alla seconda parte del corso, che tratta della rettorica propriamente detta, dove anche viene ripetuta. Il posto d'onore che usurpa nel quaderno è dovuto probabilmente al giovane Pasqualino.

<sup>2)</sup> È pubblicato da **Luigi Morteani** in *Isola ed i suoi statuti*, Parenzo, 1888, p. 75 segg.

<sup>3)</sup> Sopra *numi* è scritto *maestri*.

*Non è possibile data la sua giovanissima età, che questo sonetto sia del Besengo.*

1811 non ne aveva veramente che quattordici e tre mesi, essendo nato il 31 marzo 1797), non occorre pensare per questo che il nostro sonetto segni l'inizio della sua carriera poetica. Credo piuttosto che la sua fierezza provenga dalla soddisfazione dell'opera sua e dall'intimo convincimento che quei versi siano la cosa migliore uscita finora dalla sua mente. Le immagini rettoriche, lo sfoggio d'epiteti, l'espressione chiara e precisa, la sonorità e scorrevolezza del verso ci attestano che il fanciullo, oltre all'aver ben profittato degli studi di scuola, aveva già una certa dimestichezza colle Muse. Sappiamo del resto da un anonimo, concittadino e amico suo, che ne scrisse la biografia subito dopo la morte,<sup>4)</sup> che già durante gli studi ad Isola volgeva ogni sua cura alla poesia, ed ha torto il Hassek<sup>5)</sup> di credere che appena a Capodistria, quand'era studente di quel seminario vescovile, cominciasse a vestire in versi i suoi sentimenti. Il nostro sonetto ce ne dà la prova più sicura.

Lo studio della poesia non era nuovo nella famiglia Besenghi. L'aveva coltivato il nonno del poeta, Pasquale, vi aveva atteso con gran cura ed amore, se anche con poca fortuna, il padre Giovanni Pietro Antonio, socio di varie accademie, che nel 1784 pubblicava a Venezia una raccolta di poesie sue, del padre, del canonico Pesaro e d'altri Istriani per celebrare il giorno in cui Alvise Giorgio Contarini, cavaliere e conte del Zaffo, riceveva l'ordine ereditario della stola d'oro.<sup>6)</sup> Era naturale che il figlio giovanetto entrando nell'arringo letterario seguisse gli ammaestramenti e gli esempi del babbo e del nonno: i fronzoli rettorici che infiorano il sonetto, i luoghi comuni, le iperboli lo dimostrano ad evidenza. Ma nè il babbo nè il nonno, negli anni maturi, dopo lunghi e intensi studi, seppero scrivere versi che potessero avvicinarsi a quelli del fanciullo quattordicenne. Basta leggere qualcuna di quelle loro poesie, vuote di pensiero e di sentimento, dai versi faticosamente elaborati, dall'andatura stentata, dalle inutili

<sup>4)</sup> Vedila pubblicata da **Giovanni Quarantotto** nel *Programma del Ginnasio reale di Pisino*, 1908-1909, pag. 12 segg.

<sup>5)</sup> *Besenghi degli Ughi*, Trieste, 1878, pag. 48.

<sup>6)</sup> Un esemplare si trova nella Biblioteca civica di Trieste. — Notizie sui babbo del poeta diedero il **Morteani** (op. cit., p. 65) e **Domenico Venturini** (Appendice alla *Conferenza su Pasquale Besenghi degli Ughi tenuta dal prof. Paolo Tedeschi nella Famiglia triestina a Milano, Capodistria, 1899*, pag. 55 segg.) che però ignorano la succitata raccolta.

e frequenti ripetizioni: ad esempio, il sonetto <sup>7)</sup> del padre, dove pure la fortuna di Venezia è confrontata alla potenza e gloria di Roma. Nel sonetto del giovane Pasqualino (allora si diceva lui stesso *Pasqualino*, ma guai più tardi a chiamarlo con quel diminutivo!<sup>8)</sup>) piace subito la scelta dell'argomento. Celebrare le glorie dell'Adriatico quattordici anni dopo la caduta della Repubblica veneta potrebbe sembrare soltanto una vana esercitazione accademica. Ma si consideri l'ambiente nel quale allora viveva il giovane poeta. È noto che Isola fu fedelissima a S. Marco, tanto che nel 1797, alla notizia della fine della repubblica, pochi giorni prima che vi entrassero le truppe austriache, il popolo insorse e uccise l'ultimo podestà veneto, Nicolò Pizzamano, che sospettava congiurasse per consegnar il paese all'Austria. E le memorie della gloriosa repubblica dovevano esser nel 1811 ancor fresche e vive negli animi degli Isolani che, tenaci nei loro sentimenti, malvolentieri tolleravano il dominio francese e rimpiangevano amaramente i bei tempi della Serenissima.<sup>9)</sup> Che meraviglia che il giovinetto, dotato di squisito sentimento, aperto ai più nobili affetti, s'infiammasse al ricordo della gloria di Venezia e desse forma poetica a quanto sentiva nell'animo? No, non può essere un caso che consacrasse questi versi della sua adolescenza, i primi versi che di lui abbiamo, a Venezia: l'amore e il ricordo dell'antica repubblica gli sgorgavano dall'intimo del cuore. Purtroppo — e non poteva accadere altrimenti — l'effusione sincera dell'animo suo, il vivo entusiasmo è soffocato da tutto il bagaglio rettorico di cui lo hanno caricato gl'insegnamenti della scuola e i consigli del padre, e il giovane poeta batte inconsciamente una via dalla quale

<sup>7)</sup> A pag. 21 della *Raccolta*.

<sup>8)</sup> Cf. *Hassek*, op. cit., p. 130.

<sup>9)</sup> Interessanti a questo proposito sono le parole d'uno scrittore tedesco, **J. G. Wiedemann**, nel suo libro *Streifzüge an Istriens Küsten* pubblicato anonimamente a Vienna nel 1805. Parlando di Capodistria egli dice (ripeto il testo da *L'Istria* di **Carlo de Franceschi**, p. 457 seg.): «Ora intero ed ora mezzo si vede il leone alato, inciso sulla pietra, esposto da per tutto con profusione. L'amore per questo palladio dello stato distrutto è smisurato. Vidi dei fanciulli appoggiarsi al suo dorso, accarezzargli la giubba, ed esclamare pieni di compassione: *oh povero S. Marco!*...; si risveglia la prisca alterezza veneziana, e si fa palese la viva affezione per lo stato caduto, che la maggior parte de' suoi sudditi si suole ancora rappresentare nella stessa relazione di grandezza e potenza col resto d'Europa, nella quale si trovava nel secolo decimoquarto o decimoquinto...». A Isola l'amore per Venezia non era certo meno forte, e nel 1811, sotto il dominio francese, i sentimenti non potevano essere mutati.

dovrà nauseato scostarsi, appena uscito dalla tutela della scuola e della famiglia.

Se già nel fanciullo si palesa il carattere e si rivelano i segni delle passioni dell'uomo adulto, dalla dedica del sonetto, dai versi, dalle parole con cui finisce il quaderno, traspare chiaro l'entusiasmo del futuro poeta per ogni cosa bella e nobile, il suo orgoglio, il desiderio che il suo nome «di bella itala gloria s'infuturasse.» Povero Besenghi! Il fato gli fu avverso in vita e dopo la morte. I suoi versi sono pressochè ignorati fuori dell'Istria e nella natia Isola stessa, nel palazzo patrizio dei suoi avi, non c'è un segno che ricordi che li nacque il maggior poeta lirico istriano.

Trieste, ottobre 1921.

**ATTILIO DEGRASSI**

## Blasoni popolari triestini e istriani

(Continuazione e fine; vedi numero precedente)

Gli Isolani del Quarnero son detti *bodoli*. E dei Sansegoti si narra, che volendo partire da Sansego, montarono in barca, sciolsero le vele, e per far meglio, vogarono tutta la notte. Al mattino si accorsero d'essere ancora a Sansego, perchè s'erano dimenticati di sciogliere la corda che teneva la barca attaccata alla riva. La stessa cosa si narra degli abitanti di Laurana, di Ica, di Icici, di S. Marina sulla costa deliziosa della Liburnia.<sup>23)</sup> Per significare poi ad uno ch'è goffo e poco svelto di corpo e di mente, si dice: *Ciò, Sansegoto!*

E concludiamo questo capitolo con i blasoni fabbricati in Istria a vilipendio dei non conterranei. I Friulani son tacciati d'avarizia giusta il motteggio *Furlan magna merda e lassa pan*, e giusta il dialogo rimato:

- *Furlan, mognemo el tu' pan?* —
- *No go fam.* —
- *Magnèmo del mio.* —
- *Magnémolo con Dio.* —

E di Grado si suol dire: *Grao, bel de fora, e de drento smerdao*. E ai Greci il Triestino lancia il saluto: *Calimera, calispera — tuti i Greggi in caponera*.

### IV.

Ma non è che soltanto la costa istriana-faccia le spese dell'ilarità motteggiatrice e delle insolenze satiriche, perchè ne sono coinvolte anche le borgate dell'interno.

<sup>23)</sup> La stessa cosa narrasi di Cuneo, e a Verona di Azzago.

*Furlan,  
magna merda e lassa pan*

I Montonesi son detti *magnarane*, perchè nelle paludi san trovarle belle e grasse, o *magnagati*; i Vallesi *bifulchi*; i Pinguentini *fraioni*; i Buiesi *cazzamussi*, perchè a Buie di somarelli c'è abbondanza; quei di Tribano *scalogneri*, mangiatori di scalogno; quei di Bibali *patateri*; quei di Castellier *senza fede*; quei di Visinada, perchè son mangioni e perchè san fare faccia franca, e talora tosta, a cattivo giuoco, *stómeghi de Visinada*, o anche *magnagati* come quelli di Montona, o *magnamule*, cioè mangiatori di sanguinacci; e perchè la terra di Visinada politicamente è ritenuta irrequieta, fin da quando i Grimani di Venezia la comperarono dalla Serenissima, servendosene della popolazione per vendite politiche e private, si dice con sprezzo *Visinada colonia grimania*. Pisino è *Pisin pien de vin*.

E giacchè ho nominato Pisino, ricorderò che il famigerato barone Federico de Grimschitz, capo del Capitanato Circolare di Pisino, forse per vendicarsi delle frecciate lanciategli dai patrioti pisinesi, soleva ripetere con teutonica burbanza di voce: *Pisino-ten-Otentoten*. E per lui furono davvero terribili quei cittadini.<sup>24</sup>) Ci fu poi un certo poeta estemporaneo Bindocci, il quale circa il 1850 non trovò buone accoglienze a Pisino, sicchè improvvisò su Pisino il detto: *Pisin, pissa e passa*. Questo fatto mi aiuta a ritenere che la paternità di molti insolenti blasoni popolari antichi, noti *ab immemorabili*, derivino pure dalla maldicenza di menestrelli, di cantastorie e di giullari, che si vendicarono dell'accoglienza cattiva avuta in certi paesi con detti e con proverbi satirici rimasti eredità del popolo.

E le morsicature continuano. Dicono a Pedena:

*Pedenesi gran signori,  
Galignanesi gran dotori,  
Lindaresi prepotenti,  
Pisinoti boca e denti.*

Sottostando il comune di Pedena a quello di Pisino, vogliono i Pedenesi, che tutti i loro tributi comunali sieno mangiati da Pisino.

<sup>24</sup>) Cfr. *Camillo De Franceschi*, L'irredentismo di Trieste e dell'Istria agli albori del Quarantotto, in «L'Era Nuova», Trieste, 20 marzo 1921, a. III, n. 605, p. 3.

I primi due versi di questa strofetta pedenese possono essere stati imitati dai versi somiglianti d'una strofetta veneziana.<sup>25)</sup> Se ciò avvenne, si fu certamente almeno nel secolo XVII, durante il quale per quei di Pedena e quei di Gallignana correvano già i predetti nomignoli. Infatti il parroco di Pas, scrivendo il 28 dicembre 1712 ad Antonio Braïssa, « che la città di Pedena havrà questa prossima quaresima un bravo predicatore cappuccino » notava che quei di Gallignana ne avrebbero provato gelosia. E per indicare i Gallignanesi diceva: « i haverà pizza i signori Dottori ».<sup>26)</sup>

Del resto c'è il detto *zape de Pedena*, per significare che a Pedena non si trova altro che zappe, benchè i fabbri di là sieno realmente famosi nel confezionarle. E nelle proposizioni — *Va a Pedena a cior zape.* — *Son andà a Pedena a crompar zape.* — *Dove ti vaghi? A Pedena per zape* — c'è sempre il sottinteso satirico.

I motteggi della Valle del Quietto si condensano in questa strofe:

*Montonesi magnagati,  
Visinadesi magnamule,  
Grisignanesi quei del do',  
Castagnesi più che ciuchi,  
a Piemonte mati duti,  
Portole leterati setantadò.*

Del motteggio contro i Visinadesi vedemmo già. Ai Montonesi si affibbia quel titolo, perchè si pretende, che sieno cacciatori di gatti e scacciatori di lepri. Di Grisignana si burla il *do'* usato, come dai Triestini, per *dove*. Quei di Castagna son detti *ciuchi*, specialmente da quei di Piemonte, che a la lor volta si piglian su del *matto*, come i Parenzani. E si punzecchia Portole ricordando a titolo di beffa, che nel 1807 il suo *maire*, alla circolare del prefetto francese di Capodistria se mai nei piccoli comuni vivessero letterati, prendendo questa parola nel senso di

<sup>25)</sup> Cfr. *Giusti*, Raccolta cit., p. 216:

*Veneziani, gran signori;  
Padovani, gran dottori.*

<sup>26)</sup> In «La Provincia dell'Istria», Capodistria, 16 maggio 1879, a. XIII n. 10, p. 78.



chi sa leggere e scrivere, rispondeva che a Portole di letterati ce n'erano 72.<sup>27)</sup>

È storica poi la satira, brutta ma sanguinosa, scritta contro Portole da Alessandro Bon, suo podestà veneto fra il 1786 e il 1789, in 164 strofe<sup>28)</sup>, una delle quali assomma così le qualità dei Portolani, secondo lui:

*Che i xe tutti i Portolani,  
vechi, zovini, villani:  
imbriagoni, discortesi,  
perniciosi alli paesi.*

Così il Bon aveva fatto per Portole, ciò che mezzo secolo dopo doveva fare il Grimschitz per Pisino.

I Buiesi infine, benchè bravissimi in tutto, son detti *macachi*; donde il rimprovero scherzoso: *Ciò, macaco de Buie!* Son detti anche *magnafighi*. Siccome poi i Buiesi son ottimi calzolari per stivali da strapazzo, s'è trovato l'offesa *scarpa de Buie*.

L'origine di tali satire nella Valle del Quietò ha radici molto antiche, e risale alle gravi diuturne liti, che sostennero quei paesi fra loro confinanti per questioni di confini, di particelle promiscue e di proprietà comunali e private, sempre contestate e quasi mai risolte, fra il secolo XIV e il secolo XVIII.<sup>29)</sup>

E passiamo nel Montonese. Quei di Visignano son detti *Cargnei*, perchè molte di quelle famiglie sono dalla Carnia; quei di S. Marco presso Visignano *ranconeri*, perchè s'aggirano sempre intorno alle siepi, che raccomandano col «rancón»; quei di S. Domenica (presso Visinada) *falzeteri*, perchè portan sempre seco la falchetta; quei di Villanova son detti alla slava *palizzeri*, perchè andavano alla processione della celebre Madonna dei Campi col bastone (*pàlizza*); quei di Sovignacco, Zumesco, Caldier, Novacco son datti *besiàchi*, alla friulana; e quelli che stanno al di là di Caròiba sono *imperiali*, cioè fuori dell'antico territorio della Se-

<sup>27)</sup> Cfr. *Vesnaver*, *Usi ecc.*, pp. 15-16.

<sup>28)</sup> S'intitola «Canzone sopra l'aria della Biondina in gondoleta, Breve descrizione del Castello di Portole e de' suoi abitanti. Di Nason Lebarò N. e V.o»; vedi *G. Vesnaver*, *Una satira del costume al tempo della Serenissima* (Pola, tip. Sambo, 1902).

<sup>29)</sup> Delle controversie fra Grisignana, Piemonte e Buie, vedi *G. Vesnaver*, *Notizie storiche di Grisignana nell'Istria, Capodistria*, 1906, pp. 108-114.

renissima ed entro il territorio che appartenne agli arciduchi austriaci.

Intorno a Parenzo, da Varvari a Mompaderno, quelli abitanti son detti *Morlacchi*.

Della gente di Torre, di Abrega e di Fratta, ch'è laboriosa, ma vuol anche godere la vita, si dice: *Toresan, el cul malà e 'l beco san*. Oppure: *Ti ga el mal del Toresan — el dadrio malà e 'l beco san*.<sup>30)</sup> E per il loro sangue caldo che fa spesso nascere, specialmente per le loro sagre del Carmine in luglio e per S. Martino in novembre baruffe, e peggio, si aggiunge:

*Tore, Abrega e Frata,  
e la búsera xe fata.*

#### V.

Atroci sono le offese, che tra paese e paese son lanciate a vituperio delle donne de' singoli luoghi. Questa maldicenza scortese è da sè un capitolo e un epilogo di quella tradizionale giullaresca satira italiana, che dal secolo XIII andò mordendo le donne delle singole città italiane, e di cui è tipo originalissimo la «Chansone... della condizione delle donne dalchuna cipta» riportata nel codice magliabechiano VII, 10, 1078.<sup>31)</sup> Anche là provano feroci morsicature le donne fiorentine, senesi, romagnole, bolognesi, ferraresi, padovane, veronesi, e via via fino alle trentine.<sup>32)</sup> \*

Son frizzi ingiusti — si sa — che spesso non hanno ragione che nella rima tirata per i capelli. P. e. di Castagna e di S. Domenica di Visinada si dice:

*Le donne de Castagna  
le xe dute una magagna.*

*Santa Domeniga, belle campane,  
i omeni bechi, le donne p...*

<sup>30)</sup> *Babudri*, Ancora rime ecc., «Miscellanea Hortis», II, 952, n. 485.

<sup>31)</sup> Vedi *Tomaso Casini*, Un repertorio giullaresco del secolo XIV, Ancona, Sarzani, 1881; *Casini*, Rime inedite dei secoli XIII e XIV, in «Propugnatore», a. XV, p. II, p. 346; *Casini*, Le donne trentine in una poesia popolare del secolo XIV, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», II, 1883, pp. 240-242.

<sup>32)</sup> Nel codice Laurenziano della SS. Annunziata, n. 122, c. 134<sup>o</sup>, mancano le strofe delle donne trentine: Cfr. *Casini*, in «Archivio» cit., p. 241, nota.

E per Torre, Castellier e Visignano si son trovate le strofette:

- *E le mule Toresane  
le se credi de esser bele,  
le se frega le massele  
co la carta de color.*
- *E le mule Casteliere  
'ssai ghe piasì l'aquavita  
ogni dì le se la slica  
per tre volte nel cafè.*
- *E le mule Visignanese  
le se porta el c... in fora,  
se ghe pol ziozar la mora,  
el tresete e 'l trentaun.*

E contro quelle di Torre, cui piace il vino, si canta anche:

*E le pute Toresane  
le se credi de esser bele:  
le destuda più candele,  
che no 'l prete su l'altar.*

Contro le fanciulle di Parenzo, ritenute superbe e aristocratiche, si cantava circa fra il 1870 e 1880:

- *Le ragazze parenzane  
no le vol sposar vilani,  
an]cora meno i artigiani,  
e in carossa le vol andar.*
- *Le carosse le xe poche,  
le ragazze le xe trope:  
xe da vero un bruto afar,  
tante pute a maridar.*
- *Se la dote le 'varia,  
tute se maridaria:  
ma la dote no le ga,  
e] tute quante le sta là.*

## VI.

Ma ci sono anche i blasoni antoelogistici. I Momianesi si vantano, e a ragione, delle loro pure e ottime sorgenti:

*L'aqua de Momian  
la val per un sovrán.*

E questa magniloquente esaltazione è segnata molto bene nella bellissima canzonetta popolare di Giovanni Barsan «Da Pola a Capodistria», musicata dal maestro Giorgieri.

E Dignano in un impeto di soddisfazione esclama:

*A zi majo Dignan cu 'i sô grumassi,  
che Pola e Galisan cu 'i sô palassi.*

Ma due città spiccano per il panegirico di sè stesse nelle canzoni popolari: Muggia e Rovigno, forse le due più bersagliate dalla maldicenza.

Muggia vanta il suo castello, i quattro angoli delle sue mura, la sua chiesa, il suo leone e l'acqua del Plai sulla costiera tra il Castello e Muggia Vecchia.

*O Muja bela, Muja reale,  
de nove robe la se pol lodare:  
el bel castel che fa la guardia al mare,  
e le saline che façeva sale;  
al porto bel ghe xe un bel spedale,  
che in tuta Muja no ghe xe l'uguale;  
e po viçin ghe xe la portissa  
che se potria ciamar Muja novissa.*

*A la porta granda xe una bela insegna,  
che xe san Marco e D'io ne lo mantegna;  
a san Françesco ghe xe una fontana,  
che se potria ciamar Muja sovrana;  
in piassa granda ghe xe un bel stendardo,  
che de bellessa el porta el pomo d'oro;  
e po la ciesa de san Zuane e Polo,  
che de bellessa la val un tesoro.<sup>33)</sup>*

<sup>33)</sup> Vedine il testo muglisano in *Cavalli*, op. cit., p. 164, nota.

Alle quali lodi si aggiungano queste in vecchio muglisano:

*O Mugla biela di cuatro ciantons,  
quatro bighi di pan no mancia mai;  
e l'aga del Plaj con quela del Risan  
la se confai.*

*L'aga del Plaj cun quela del Risan  
non se confai;  
e quela de la Puorta Granda  
la ga onóur assai.<sup>34)</sup>*

*O Mugla biela di quattro ciantons  
una biga di pan no mancia mai:  
e l'acqua del Plaj nu la bevons,  
o Mugla biela dei quatro ciantons.*

Da cui fu tratta la quartina giuliana:

*O Muja bela dei quatro cantoni,  
una biga de pan no manca mai:  
in piassa granda xe una bela insegna,  
ghe xe San Marco, e Dio ne lo mantegna.*

Rovigno poi vanta il suo campanile, il suo cielo, le sue chiese e le sue contrade:

*Andare i me ne vuoi — chi vol vineire? —  
andare i me ne vuoi, Ruveigno bielo.  
Starò tri, quatro misi, al meo piaçire,  
e se me piaseruò, starò in eterno.*

*Ruveigno bielo, ti te puoi guantare,  
ti ga oân biel campaneil in çeima al Monto;  
ti ga oâna biela reiva da lustrare,  
ti ga oân biel Sant'Antuonio fora el Ponto.*

*Ti ga San Nincoluò, che guarda el mare,  
l'apuóstolo San Pijro in çeima oân monto;  
in miezo reiva dui culuone in alto  
e al nostro prutetuor, veiva San Marco.*

<sup>34)</sup> Cavalli, ivi.

*Veiva San Marco e veiva i Viniziani,  
veiva Santa Maria de la Saloâte;  
e San Françisco in ceima oân muntisielo  
e la Saloâte zi Dreio Castiello.*<sup>35)</sup>

Interessante si è, che queste quartine laudatorie rovignesi con la fine acclamatoria sono ripetute anche fuori di Rovigno in traduzione esatta veneto-giuliana<sup>36)</sup>, sicchè si vede, che benchè Rovigno fosse saettata dalla maldicenza paesana, finiva per essere anche lodata a bocca piena.

## VII.

Paolo Tedeschi nel suo articolo *Città e regioni che fanno le spese dell'ilarità* scrive: «E in Istria? L'abbondanza dei motti e dei nomi di scherno è tale e tanta, da non far dubitare neppure per un momento che la nostra è terra italiana, e che coi fratelli abbiamo comuni le virtù ed i difetti pur troppo. Tra Capodistria Trieste Pirano ed Isola c'era a' passati tempi uno scambio di complimenti, conseguenza delle antiche discordie e divisioni politiche. Pare che tolte le cause dovessero cessare anche gli effetti; ma signori no, c'è quel benedetto uso, tiranno della lingua, che fa perpetuare i motti senza malizia spesso, e tanto per eccitare l'ilarità. E non si avrà mai a finirla? — Col tempo può essere, risponde il Bortolo dei *Promessi Sposi*; i ragazzi che vengono su; ma gli uomini fatti, non c'è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smettono più. — Chi avesse la pazienza di raccogliere tutti questi motti di scherno, condannandoli, s'intende, farebbe opera utilissima».<sup>37)</sup>

Ed io con questo saggio, sia pure con ritardo di mezzo secolo, credo d'aver seguito il nobile incitamento del compianto Tedeschi. Ma ho composto siffatto saggio folkloristica non solo dopo di aver condannato a priori il malvezzo di tale maldicenza paesana, ma dopo di aver stabilito d'aggiungere a questa doverosa condanna quanto scrivo adesso, basandomi anche sul fatto

<sup>35)</sup> *Ive*, Saggio di dialetto Rovignese, pp. 17-18, n. 18.

<sup>36)</sup> *Babudri*, Terza serie di rime e ritmi del popolo istriano, n. 636 e 637; il *Timeus*, op. cit., p. 18, lo pone anzi fra i canti istriani in genere.

<sup>37)</sup> *Paolo Tedeschi*, in «La Provincia dell'Istria», a. XXVII, cit., p. 72, col. 2<sup>a</sup>.

che l'Istriano stesso in pratica rinnega e scansa ogni conseguenza di queste satire.

Se infatti i diversi luoghi son legati tra loro da anelli di ferro, che odio e maldicenza irrugginiscono, son pure legati da anelli d'oro, che l'affetto vicendevole rende ognor più brillanti. Triestini e istriani in realtà fra loro si amano, in onta ai satirici blasoni popolari, ove le spine pungono acute.

Ne è prova la bellissima tradizione delle famose gite che fra il 1870<sup>38)</sup> e il 1913, riprese un po' per volta dopo il novembre del 1918, usarono scambiarsi in segno d'affetto e di stima Trieste e le città istriane nelle domeniche estive, su piroscafi a bella posta noleggiati, con sventolio di bandiere, sonar di bande musicali, e cortesie ufficiose di comuni, di società operaie, sportive e di cultura. Al commiato, a sera inoltrata, tra il fiammeggiar del bengala, lo scintillio delle fiaccole e l'avvicendar degli inni di S. Giusto e dell'Istria, in una fantasmagoria di luci, di forme e di colori, in terra e sul mare, si inneggiava alla patria, e non potendo gridare «Viva l'Italia!», si gridava «Viva l'anguria!», perchè l'*anguria* è tricolore: bianca nella buccia interiore, rossa nella polpa, verde all'esterno. E in queste che furono tra le più belle feste popolari dell'Adriatico irredento, non c'eran più frizzi, non c'eran più maldicenze, non c'eran più rime a saetta, ma solo allegro sentimento di civica coscienza.

Nelle guerre dell'indipendenza italiana fra il 1848 e il 1870, nei campi dolorosi di deportazione e d'internamento fra il 1915 e il 1918, nelle pianure galiziane e sui Carpazi, ove gli Adriatici irredenti si trovarono sbalestrati, si sentirono orribilmente soli: ma ben presto, ancorchè prima non si fossero mai conosciuti, si palesarono alla parlata. E allora a gran voce uscirono dalle loro bocche queste grida: — *Ma no ti son Istrian ti?* — *Mi si: son de l'Istria!* — *Ma anca mi!* — *E mi son Triestin!* — *E mi anca!* — conchiuse da un trionfale: — *Patria, basemose!* — E si abbracciavano, e si baciavano, rinnovando la scena commovente (*Purg.* VI, 70-75), dalla quale Dante fa precedere l'epifonema contro le discordie d'Italia.

---

<sup>38)</sup> Vedansi le relazioni di molte di siffatte commoventissime feste popolari fra il 1873 e il 1894, disseminate nelle annate della *Provincia dell'Istria* di Capodistria, e si legga in proposito *L'Istria* di Marco Tamaro.

L'anima lombarda soletta, altera e disdegnosa di Sordello  
— narra il Divin Poeta —:

*... di nostro paese e della vita  
C'inchiese. E il dolce duca incominciava  
«Mantova...». E l'ombra, tutta in sè romita,  
Surse vèr lui del loco, ove pria stava,  
Dicendo: «O Mantovano, io son Sordello  
Della tua terra». E l'un l'altro abbracciava.*

Così, proprio così, i nostri si palesavano, e rinnovando appunto la commozione di questo divino episodio conchiudevano il concitato dialogo del loro riconoscimento con un trionfale «*Patria, basemose!*», tutto effusione di nostalgica tenerezza. «*E l'un l'altro abbracciava...*».

FRANCESCO BABUDRI



## BIBLIOGRAFIA ISTRIANA

### A. Libri ed opuscoli

44. **Baccio Ziliotto**: *Petronio Petronio Caldana rimatore piranese del secolo XVIII*; estr. dall'«Archeografo Triestino»; vol. IX della III Serie, XXXVII della Raccolta; Trieste, Caprin, 1921.

Infaticabile rovistatore d'archivi e di vecchi manoscritti, lo Ziliotto ha scoperto un nuovo rimatore istriano, ignoto finora a quanti si sono occupati delle vicende delle lettere nazionali in Istria: Petronio Petronio Caldana, figlio di quel Marco Petronio Caldana, che deve allo stesso Z. la monografia che con più amore ed esattezza lo illustra. Poeta il padre, poeta il figlio. Ma più poeta, se mai, il padre. Il figlio non si elevò gran che sopra la comune turba dei verseggiatori di maniera, nel secolo XVIII pullulanti come i funghi nei boschi. Giustamente osserva lo Z. ch'egli ha bensì «orecchio musicale ed è felice nell'azzeccare rime sonanti, ma scrive quasi sempre a freddo». La poesia, insomma, «non è per lui che un passatempo di nobile sfaccendato, sia che, schiavo della moda, compensi con un sonetto una gentildonna che si rinchiude nel chiostro, conforti un vedovo, si congratuli con un laureato, esalti una cantante o un predicatore, s'inchini a un potente, mendichi un favore». Più interessante e importante ci sembra il Caldana figlio come poeta vernacolo. Nel ponderoso volume manoscritto che contiene i suoi versi inediti, lo Z. difatti s'imbattè anche in una sua *Canzonetta* dialettale, ch'egli pubblica per intero e tanto più volentieri in quanto, com'egli giustamente osserva, «l'Istria, pur così ricca di rime di popolo, offre ben pochi esempi di poeti dialettali avanti il secolo XIX». Nella sua parlata natia il poeta è più franco, più spontaneo, più saporoso, anche perchè più libero.

*«Mo che gusto, che contento  
Che el parlar con vù me dà;  
Vù sè l'unico istrumento  
De la mia felicità».*

E così avanti, per un bel po' senza urtare e senza stancare, anzi divertendo il lettore, per quanto schifiloso e per quanto ormai abituato, in poesia, a ben altre andature.

Con questo eccellente saggio di storia letteraria paesana lo Z. sembra voler ritornare a' suoi studi prediletti. Non ci resta a desiderare se non una cosa: ch'egli séguiti.

G. Q.

45. **Rodolfo Pucelli**: *Canti all'aria aperta*; Trieste, Tip. moderna Sussmel & C., 1921.

Chi sia il Pucelli, si sa: si sa del suo sforzo costante, della sua ferrea volontà, de' suoi studi contrastati e de' suoi primi passi nell'arringo letterario. Saggi del suo modo di concepire la poesia e di verseggiare, apparvero, prima della guerra, anche in questa rivista: umili e tenui saggi, di voce quasi direi esitante e sommessa, ma pur impregnati di un vivo desiderio di giungere all'espressione perfetta, di oggettivare con una certa indipendenza alati fantasmi e sogni soavi. In questo volumetto che abbiamo sott'occhio l'arte del P. fa indubbiamente dei passi innanzi: la modellatura del verso è più disinvolta, la costruzione della strofe più ferma; e anche il linguaggio poetico, pur cadendo talvolta in frasi pedestri e trite, tende ad elevarsi e ad affinarsi. Di qualche componimento si può anche dire che è cosa quasi del tutto riuscita: il sonetto *Idalia*, p. e., nonostante le rime un po' troppo comuni. In complesso, c'è da sperar bene di quest'uomo che deve tutto a se stesso e che serba, fronteggiando animoso tutte le contrarietà di cui non gli è avara la vita, un così tenace e disinteressato culto per le cose dell'arte. Com'egli si sia liberato dalle scorie che tuttavia gli appesantiscono il pensiero e la mano, non è il caso di dubitare ch'egli possa raggiungere qualcuna delle vette da lui agognate. Il nostro augurio lo accompagna fervido e sincero.

G. Q.

46. **G. E. Pons**: *Pola antichissima*; Pola, ed. lo Stabil. tipogr. Francesco Rocco, 1922.

In questo opuscolo, il solerte bibliotecario civico della città di Pola, già noto per altre pubblicazioni storico-archeologiche (*L'arco dei Sergi*, p. es.), si fa a studiare le origini e i primordi di Pola. Esamina le varie ipotesi e conclusioni degli storici, le discute, affaccia anche opinioni proprie. Crede, non senza buoni motivi, che si possa identificare l'antichissima *Astor* con Pola; non ammette che il nome Pola sia derivato del greco e significhi semplicemente città (*πόλις*); ravvisa nei mediterranei o eurafricani del ramo pelagico i protoabitatori dell'agro polese. Tutte questioni, intorno alle quali, mancando dati veramente irrefutabili e contraddicendosi gli storici, si potrà discorrere e congetturare ancora per un bel pezzo.

G. Q.

47. *L'Adriatico; studio geografico, storico e politico di XXX*; Milano, Treves, 1915. [Non in tutto esatto. Lavoro, più che altro, di propaganda nazionalista. Contiene gravi errori storici specialmente sull'Istria.]

48. **Haydée [Ida Finzi]**: *Vita triestina avanti e durante la guerra*; Milano, Treves, 1916 («Quaderni della guerra»).

49. **Gino Scarpa**: *Trieste, l'Italia e la Mediaeuropa*; Roma, Unione economica nazionale per le nuove provincie d'Italia, 1907.

50. **Giuseppe Inverardi**: *Per l'italianità geografica del Quarnero*; Roma, tip. naz. Bertero, 1917.

sa guarda  
di lingua  
autistica

51. **Roberto Mirabelli**: *Oberdan nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano*; Milano, Treves, 1918 («Le pagine dell'ora»).
52. **Antonio Fradeletto**: *I martiri nostri*; Milano, Treves, 1918 («Le pagine dell'ora»). [Vi si parla anche di Oberdan e di Sauro.]
53. **Tancredi Galimberti**: *I martiri irredenti della nostra guerra*; Milano, Treves, 1917 («Le pagine dell'ora»). [Vi è discorso di Giacomo Venezian, di Damiano Chiesa, di Scipio Slataper, di Ruggero Timeus, di Spiro Xydias, di Guido Brunner, di Francesco Rismondo, di Filzi, Battisti e Sauro.]
54. **Giannetta N. Roi**: *Anime irredente*; Milano, Treves, 1918 («Le pagine dell'ora»). [La R. narra fatti di cui fu spettatrice, prima della nostra guerra, negli ospedali viennesi, presso i feriti irredenti.]
55. **Spartaco Muratti**: *Per Riccardo Pitteri; Per la mia casa; Per Nazario Sauro*; Roma, Officina poligrafica italiana, 1917. [Versi].
56. **Ministero della Pubblica Istruzione**: *Elenco degli edifici monumentali e degli oggetti d'arte di Trieste, Istria e Fiume*; Roma, Calzone, 1918.
57. **Un volontario trentino**: *I martiri dell'Italia redenta*; Milano, Unione gen. insegn. ital., Comitato Lombardo, 1918 [Brevi cenni su Oberdan, Chiesa, Battisti, Filzi, Rismondo e Sauro.]
58. **Democrazia Sociale irredenta**. *Primo congresso generale*; Milano 6-7 aprile 1918; Milano, Stab. Codara, 1918. [Contiene gli atti, le relazioni, gli ordini del giorno e i verbali del Congresso.]
59. **Andrea Galante**: *Le basi giuridiche della lotta per l'italianità di Trento e Trieste*; Bologna, Zanichelli, 1918.
60. **Giulio Italico [Giuseppe Cobol]**: *Trieste, la fedele di Roma*; Torino, Lattes, 1919. [Tratta anche dell'Istria. Lavoro non scevro di lacune e d'inesattezze, ma ispirato da un grande entusiasmo patriottico.]
61. **Umberto Silvagni**: *Les révéndications nationales italiennes au Congrès de la Paix*; Roma, Tip. Unione Editrice, 1919.
62. **Silvio Benco**: *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*; Roma-Milano-Trieste. Casa editrice Risorgimento, 1919; voll. 3. [Opera che contiene delle pagine meravigliose e che, dopo la nota monografia su Trieste, è certo la miglior cosa uscita dalla penna dello scrittore triestino.]
63. **Giovanni Quarantotto**: *Per un monumento a Nazario Sauro nella sua natale Capodistria*, Capodistria, Stab. tip. naz. Priora, 1919<sup>2</sup>. [Relazione tenuta, a nome e per incarico del «Comitato promotore di un monumento a Nazario Sauro in Capodistria sua città natale», nell'adunanza plenaria di quei cittadini, il giorno 26 dicembre 1918.]
64. **Giovanni Quarantotto**: *Rime dell'attesa e della passione istriana*; Capodistria, Stab. tip. naz. Priora, s. d. [ma 1919]
65. *A ricordo del terzo anniversario dal supplizio di Nazario Sauro*; Capodistria, Stab. tip. naz. Priora, 1919. [Duerno; contiene l'epigrafe apposta alla casa ove nacque Sauro e la «Canzone di Nazario Sauro», ambedue composte da Giovanni Quarantotto]
66. **Emilio Piazza**: *Trieste vernacola, antologia della poesia dialettale triestina*; Milano, Caddeo, 1920.
67. **Giovanni Cumín**: *La nostra passione* (durante l'epoca Stürgk - 1916); Venezia, Scarabellin, 1919. [Versi ispirati dalle infamie commesse dal-

l'Austria ai nostri danni durante la guerra, mentre il Parlamento viennese rimaneva chiuso.]

68. **Mario Picotti**: *Il confine orientale d'Italia dalle alpi carniche al mare*; Trieste, 24 maggio 1920; Stab. art. tip. G. Caprin, 1920. [Ottimo studio geografico, riccamente illustrato, sui nuovi confini d'Italia.]

69. **Raffaello Battaglia**: *Il caso Savini*; Parenzo, Coana, 1920. [Coraggiosa denuncia documentata dei volgari plagi che infarciscono il libro di Pietro Savini su «Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale della Venezia Giulia»; Venezia, 1918, a cura della Regia Deputazione di storia patria.]

70. **Carlo Baxa**: *Invito a visitare l'esposizione araldica istriana che si terrà da Pasqua a Pentecoste MCMXX nella Sala Rosa del Palace Hôtel di Portorose*; Capodistria, Priora, MCMXX. [Contiene il «Libro d'oro dell'Istria», cioè un compiuto ed opportuno elenco delle famiglie nobili istriane.]

71. **Carlo Baxa**: *Guida di Portorose presso Trieste*; Capodistria, Priora, 1920; ill.

72. *Nel 1° centenario della nascita del grammatico Giovanni Moise; a cura del Municipio di Cherso*; Pola, Fratelli Niccolini, 1921. [Numero unico. Vi collaborarono Attilio Hortis, Baccio Ziliotto, Cesare Rossi, Pier Gabriele Goidanich, Giovanni Quarantotto e, più a lungo di tutti, con un bellissimo discorso in memoria del Moise e di Marco Carvin, Jacopo Cella.]

73. **Mario Oliveri**: *Martiri e glorie*; Pola, Fratelli Niccolini; 1921<sup>2</sup>. [Versi riboccanti di entusiasmo patriottico. Vi sono cantati anche Nazario Sauro e sua madre.]

74. *L'Italia nella Venezia Giulia nel primo biennio della liberazione*; Trieste, tipografia della «Nazione», gennaio 1921. [Opportuni dati statistici su lo sforzo compiuto dall'Italia per risollevare le nostre terre dalle tristi condizioni economiche e morali, in cui le aveva trovate alla fine del 1918.]

75. **Giuseppe Fusinato**: *Trieste nel primo triennio della sua nuova economia*; Roma, Cooperativa tipogr. «Egeria», 1921.

76. **Guido Calza**: *Pola*, con lettera di Corrado Ricci; Roma-Milano, Alfieri & Lacroix, s. d. [ma 1921]. [Guida di carattere storico e archeologico, pensata con profondo amore, scritta con grande competenza e corredata di molte e belle riproduzioni fotografiche.]

77. **Carlo Cattaneo**: *Terre italiane: Trentino, Istria, Savoia e Nizza, Canton Ticino*; Città di Castello, «Il Solco», 1920.

78. **Dott. Elena Gentili Bacciga**: *Un patriota triestino, Domenico Rossetti* (biografia); Mantova, s. d. [ma 1921]. [A detta della autrice stessa, il libretto, composto nell'anno che precedette lo scoppio della guerra mondiale, ha «lo scopo di far conoscere come Domenico Rossetti fosse animato da un profondo spirito d'italianità e come egli sia stato il pioniere di quel movimento irredentista che doveva portare, con gli anni, alla liberazione di Trieste».]

matrista --  
austriaco

## B. Riviste e giornali

79. **Francesco Salata**: *Il confine orientale in un concorso napoleonico*: n «Rassegna Italiana», fasc. XV, 1919; Roma, Armani, 19 9.
80. **Nicolò Cobol**: *Toponomastica della Venezia Giulia. Vicende storiche, criteri di massima per il suo riordinamento*. Nelle «Alpi Giulie», n. 1-2 genn.-apr. 1921; Trieste, Lloyd, 1921.
81. **Francesco Babudri**: *Aggiunte al Calendario istriano*: nella «Rivista politico-letteraria Dalmazia»; Zara-Trieste, a. II, 1920, Trieste, Spazzal, 1920. [Compimento di un studio pubblicato in *Pagine Istriane*, a. XI e XII.]
82. **Ferdinando Pasini**: *Gian Rinaldo Carli nel secondo centenario della sua nascita (1720-1795)*; in «Rivista d'Italia» (Milano), vol. III, fasc. III (1920). [Breve ma felice esame valutativo della produzione letteraria del grande capodistriano.]
83. **Carlo Curto**: *Ricordi Mazziniani nella Venezia Giulia (1831-1915); con una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*; in «Rassegna Nazionale» (Roma), fasc. 16 settembre 19 1. [Interessantissimo scritto, ove son passati in diligente e amorosa rassegna tutti gli affigliati che la «Giovane Italia» contò nella Venezia Giulia ed è illustrata la lettera di Mazzini al patriotta goriziano Francesco Verzegnassi, oggi posseduta dalla Biblioteca Civica di Trieste. Di Giovanni Orlandini vi si dice — pag. 7 — che fu il fondatore della *Favilla*. Non è esatto: l'ideatore e fondatore della *Favilla* fu il capodistriano Antonio Madonizza.]
84. **Dott. Giannandrea Gravisi**: *Il Monte Maggiore d'Istria*; in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana» (Roma), fasc. II (1921) pp. 55-63; ill.
85. **Dott. Ing. Emilio Gerosa**: *Progetto di bonificazione delle ex-Saline di Capodistria, delle Valli di Stagnone e di Campi e delle ex-Saline di Muggia e di Zaule; illustrato con una tavola*; ne «Il Monitore Tecnico» (Milano), a. XXVII, n. 11 e 12 (1921).
86. **Salomone Morpurgo**: *Dante e la Venezia Giulia*, in «La Lettura» (Milano), a. XXI, n. 9 (settembre 1921); pp. 646-652; ill. [Fugaci ma esatti appunti su la fortuna e sul culto di Dante nella Venezia Giulia.]
87. **Attilio Tamaro**: *Il Burgenland*; ne «L'Europa Orientale» (Roma), I, 6 (1921).
88. **Gian Francesco Guerrazzi**: *Ricordi di Giuseppe Revere*; nell'«Era Nuova» (Trieste), 5 marzo 1920.
89. **Vincenzo Marussi**: *Tomaso Luciani*; nella «Nazione della domenica» (Trieste), 9 maggio 1920.
90. **Luschin v. Ebengreuth**: *Venetianische Anschläge auf Triest*; in «Oesterreich, Zeitschrift für Geschichte»; I Jahrg., Hefte 4; Seidel & Sohn, Wien, 1917.

## Cronaca e notizie varie

\* Alla Società di Minerva di Trieste l'esimio scrittore veneziano **Cesco Tomaselli** addì 3 maggio lesse una sua bella conferenza «La montagna ed i suoi poeti».

\* Il giorno 5 maggio il prof. **Bruno Coceancig** tenne al Circolo giovanile nazionalista una prolusione ad un ciclo di conferenze sui poeti di guerra.

\* La Società di Minerva fece il giorno 10 maggio la commemorazione del poeta triestino **Giuseppe Revere**, che fu suo socio onorario. Vi parlò l'illustre poeta toscano **Angelo Orvieto**, il quale per malattia non aveva potuto intervenire alla solennità della traslazione delle ceneri del poeta nella sua terra natia. Assisterono alla cerimonia le autorità, i rappresentanti degli istituti di cultura e di varie associazioni cittadine, e gran numero di personalità intellettuali.

\* Nella celebrazione del sessantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto tecnico comunale di Trieste «G. Galilei» il discorso commemorativo fu tenuto dal prof. **Enrico Rosman**.

\* **La Società Adriatica di scienze naturali**, diretta dal cav. prof. **Mario Stenta**, ricostituì la «Sezione di scienze fisiche e chimiche» già fondata nel 1913. Furono chiamati a dirigerla i professori: **Filippo Brunner**, **Mario Picotti** e **Carlo Fabbri**.

\* Il giorno 15 maggio si tenne nella sala minore della Borsa il 59° Congresso generale della **Società Agraria di Trieste**.

\* Nel fascicolo di maggio dell'**Illustrazione delle tre Venezie**, dedicato alle Feste di Padova per il VII Centenario dell'Università, sono da notarsi fra l'altro gli articoli di **Emilio Bodrero**, **B. Morpurgo**, **Gilberto Voghera**, **Giovanni Quarantotto** e **Ferdinando Pasini**.

\* Memorabili furono le giornate 21, 22, 23 e 24 maggio, nelle quali i **Reali** visitarono Trieste e l'Istria, ove l'intero popolo, senza distinzione di classi, spontaneamente con entusiasmo senza pari volle addimostare ai suoi Sovrani, quanto esso li ami, quale affetto esso porti alla Madre patria. A Parenzo il giorno 24 i Reali ricevettero gli omaggi delle Autorità e delle Rappresentanze dell'Istria nella storica sala, dove la prima Dieta dell'Istria proclamò la sua italianità e la sua fede rispondendo con la parola «Nessuno» all'ordine del Governo di Vienna d'invitare deputati al Parlamento austriaco.

\* **Silvio Benco** fu nominato da S. M. il Re Commendatore della Corona d'Italia per i suoi meriti quale scrittore e letterato.

\* **Pier Gabriele Goidanich**, da Lussinpiccolo, già allievo del nostro Ginnasio-Liceo, professore all'Università di Bologna, fu eletto Accademico della Crusca, in riconoscimento dei suoi meriti e del valore della sua grammatica italiana, che l'Accademia dichiarò «unico» testo autentico della grammatica della lingua italiana.

\* Addì 4 giugno il **R. Ginnasio-Liceo «Carlo Combi»** di Capodistria celebrò la festa inaugurativa delle tre lapidi, murate nell'atrio dell'edificio, in memoria degli antichi alunni caduti nelle guerre del Risorgimento. Una lapide ricorda Leonardo D'Andri, morto a Custoza il 24 giugno 1866, una gli allievi che caddero nell'ultima guerra combattendo per la nostra liberazione, Mario Andrea Bratti, Carlo Cristofolotti, Angelo Della Santa, Fausto Filzi, Pio Riego Gambini, Antonio ed Egidio Grego, Umberto Lana, Antonio Parovel, Eugenio Rota, Nazario Sauro, Giuseppe Vidali ed Onorato Zustovich. La terza lapide contiene il proclama ai giovani Istriani, dettato da Pio Riego Gambini in Udine nel giugno 1915, e fu offerta al R. Ginnasio-Liceo da studenti e cittadini della Venezia Giulia.

\* In una sala del Senato a Roma il giorno 5 giugno fu stabilito di istituire una **Fondazione Graziadio Ascoli** per onorare la memoria dell'insigne maestro. «Presso la Società Filologica Romana viene istituito un premio Ascoli per lavori intorno alla lingua e ai dialetti italiani da assegnarsi a studiosi di qualsiasi nazionalità. Viene conferito ogni 5 anni».

\* Il giorno 19 giugno nel **Ginnasio-Istituto Tecnico prov. «Gian Rinaldo Carli»** di Pisino furono scoperte due lapidi, che ricordano gli alunni caduti nella guerra di redenzione, e la fondazione dell'Istituto, soppresso durante la guerra e felicemente risorto dopo l'avvenuta liberazione.

\* Addì 25 giugno l'**Istituto magistrale di Capodistria** festeggiò l'intitolazione di esso al nome glorioso dell'eroe del mare, il capodistriano Nazario Sauro.

\* **Athenaeum**, Studii Periodici di Letteratura e Storia diretto dal Prof. Carlo Pascal. A. X. Fasc. II, aprile 1922: *Ireneo Sanesi*, Una lettera e un sonetto di Giuseppe Parini. — *Attilio Barbiera*, Il «De Oratore» nel codice Todino n. 21 e nei Vaticani 1720, 3238. — *Ezio Bolaffi*, Uso, elemento logico e psicologico nella sintassi latina. — Comunicazioni e note: *Giovanni Pesenti*, L'autore e la data del poema «Crisias». — *Agostino Capelli*, Il *cursus* nelle prefazioni della Messa ambrosiana. — Notizie di Pubblicazioni.

\* **Brixia Sacra**, Bollettino bimestrale di studii e documenti. A. XIII. Fasc. 1 e 2, gennaio-aprile 1922. — *Paolo Guerrini*, Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio Evo. Appunti e documenti inediti. — *Giuseppe Bonelli*, I documenti della cattura di G. Rosa. — Le cronache bresciane inedite dei sec. XV-XIX.

Li 19 maggio cessava di vivere a Trieste **Caterina Croatto Caprin**, scrittrice e giornalista, vedova di Giuseppe Caprin, la quale dopo la morte del marito curò essa stessa l'edizione dell'ultimo lavoro di lui «L'Istria nobilissima».

Il giorno prima moriva a Venezia l'illustre pittore istriano **Pietro Fragiaco**, nato a Pirano, allevato a Trieste, divenuto celebre a Venezia. Fu considerato in Italia ed all'estero uno dei più grandi paesisti italiani moderni. Un pregevole dipinto suo, raffigurante il bacino di San Marco, si conserva qui a Capodistria nel gabinetto del Sindaco.

Zara piange la perdita di uno dei suoi migliori figli, il Prof. **Vitaliano Brunelli**, che scrisse la storia della sua città natale. Fervido patriotta e perciò perseguitato dal governo austriaco, fu traslocato nel 1895 da Zara a Capodistria

e ne fu affe-  
dato la dis-  
zione all'ex-  
Capitano a  
diraco col  
ex-socia  
lenta fatto  
mano  
Prof. Gu-  
Rarman  
non an-  
cora del

per castigo, trovò però nel nostro Liceo quella simpatia e quella stima, ch'egli si meritava, in modo ch'egli sarebbe stato contento di rimanere nella nostra città, se imperiosi interessi famigliari non l'avessero costretto ad *adoperarsi* per ottenere il ritorno in patria. Insegnò a Capodistria un anno cattivandosi in sì breve spazio di tempo tutto l'affetto dei colleghi e degli allievi, che ebbero campo di apprezzare in lui il vivo sentimento patriottico, le sue belle doti d'ingegno, la sua bontà e la squisita gentilezza dell'animo suo.

Con sincero e profondo dolore piangiamo la morte quasi repentina del **cav. dott. Vittorio Scampicchio**, avvenuta in Capodistria l'8 del corr. luglio. Lo Scampicchio era stato per parecchi anni podestà di Albona, sua città natale, e poi, trasferitosi a Trieste, aveva appartenuto a quel Consiglio municipale, militando nelle file liberali. Figlio del patriotta Antonio, patriotta purissimo egli pure, fu perseguitato dall'Austria e, durante la guerra, internato. Avvenuta la redenzione, funse da vice Commissario distrettuale e da Commissario al Comune di Capodistria. Fu anche membro del Comitato promotore della rinascita di questa rivista. Con lui sparisce un istriano dell'antico stampo, un italiano vero e provato, un cittadino e padre di famiglia esemplare.

Il nostro primo fascicolo (ci permettiamo di rilevarlo anche in pubblico) ha avuto un successo che ci ha lietamente sorpresi. A parte i rallegramenti dei singoli e i benevoli cenni di salute rivoltici da tutta la stampa regionale, con piacere constatiamo che l'articolo del dottor Antonio Suttora sulla *Rivolta del l. r. reggimento n. 97* fu integralmente riprodotto dal «Piccolo della Sera»; che gli *Echi leopardiani in una «barbara» del Carducci* del nostro direttore Giovanni Quarantotto ricomparvero nella *Minerva* (rivista delle riviste) di Roma, n. 16 giugno 1922; che lo scritto dell'ing. Ernesto Dejak sull'*Arena di Pola* fu riassunto dal *Marzocco* (Firenze), n. 11 giugno 1922.

